

I «cacciatori di plagi», custodi di un'ortodossia fuori tempo massimo

Segugi letterari molto attivi in Germania. L'ultimo caso,
le accuse a Annalena Baerbock, candidata dei Verdi

MARCO BASCETTA

Da almeno un decennio gode di una certa fortuna, soprattutto in Germania, la detestabile figura del «cacciatore di plagi». Questi Bounty killer della parola scritta esercitano il loro talento venatorio, intervenendo, non sappiamo se sospinti da un impeto moralizzatore o da meno confesabili sollecitazioni, nell'agone politico. L'ultima vittima di questi segugi letterari, in questo caso il «mediologo» austriaco Stefan Weber, è Annalena Baerbock, la giovane candidata dei Grünen alla Cancelleria di Berlino, accusata di essersi ampiamente impossessata di passaggi tratti da altre opere e documenti nel suo recente libro *Jetzt* (ora), senza citare le fonti.

LA POLEMICA che ne è seguita è delle più stucchevoli, trattandosi principalmente di brani relativi alla riproposizione di dati e circostanze ampiamente diffusi e ripetutamente descritti. Ma anche l'autodifesa dell'accusata, che non trattandosi di opera accademica o specialistica non prevedeva un apparato di note, suona del tutto imbarazzata e superflua. Si tratterebbe insomma di uno di quei libri, non troppo originali né appassionanti, che i politici con poco tempo e altre preoccupazioni sono soliti

mettere imprudentemente insieme nell'errata convinzione che ciò serva a illustrare il loro spessore intellettuale. Ambizione modesta, colpevole, nel peggiore dei casi, di tediosa mediocrità (sebbene non si intenda con ciò esprimere giudizi sul libro della Baerbock che non si è letto).

Certo è tuttavia che la candidata verde è oggetto di una campagna martellante e piuttosto meschina volta a sottolinearne l'ingenuità e l'inadeguatezza a guidare la Repubblica federale. Non solo da parte degli avversari politici, ma anche da chi, fra i verdi, non era convinto della sua candidatura. A Baerbock era stato già contestato il peccato veniale e comunque assai diffuso di aver infiorato il suo profilo. E, del resto, gli abbellitori di curricula popolano anche il nostro ceto politico (Fedeli, Conte).

Fino ad oggi i «cacciatori di plagi» germanici si erano essenzialmente dedicati non al-

Eppure copiare è un modo concreto per aggredire la proprietà intellettuale

la saggistica ma a lavori di dottorato e master, stabilendo la soglia di «prestiti» non dichiarati oltre la quale aprire il fuoco sul ladruncolo accademico. Facendo così non poche vittime illustri a partire dal barone zu Guttenberg, brillante ministro della Difesa costretto alle dimissioni nel 2011. Al quale seguì la ministra dell'Istruzione della Cdu Annette Schavan, che del caso del barone si era mostrata grandemente indignata, condotta alle dimissioni per plagio della tesi di dottorato (1980) nel 2013. I cacciatori di plagi risalgono in alcuni casi di diversi decenni addietro per smascherare la loro vittima, tanto che è difficile non nutrire il sospetto che abbiano ricevuto un preciso incarico.

NEANCHE L'ATTUALE presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen sfuggì ai cacciatori che nel 2015, quando ricopriva la carica di ministro della Difesa, presero di mira la sua tesi in Medicina. Ma si sa quanto poco contino le tesi in quel ramo di studi, e la cosa, come si è visto, non ha minimamente influito sulla sua carriera politica. Ha rassegnato invece le dimissioni quest'anno la socialdemocratica ministra della Famiglia Franziska Giffey, anche lei sotto accusa per la sua tesi di dottorato.



«Evolution» dell'artista statunitense Jon Kessler

Non mancarono in Italia entusiastici ammiratori del «rigore tedesco» quando analoghi sospetti di plagio, ricavato in precisa ma modesta percentuale dai software dei segugi, colpirono le ministre Madia e Azzolina (sarà un caso ma i cacciatori sembrano prediligere prede femminili) che alle dimissioni preferirono saggiamente convivere con l'accusa.

QUESTO «RIGORE», non sappiamo se più ottuso o strumentale, si fonda su una strategia di discredito che omette alcuni elementi decisivi. In primo luogo, nelle democrazie moderne le cariche elettive non richiedono titoli, in secondo luogo questi titoli sono stati conferiti a suo tempo da commissioni (corrive, incapaci o solo tecnologicamente disarmate?) che hanno valutato positivamente il lavoro svolto per accedere. Dovremo indagare anche sul loro conto? L'esame retroattivo è una fol-

lia come lo sarebbe pretendere di rimettere in discussione sulla base delle tecnologie attuali i risultati delle partite di calcio degli anni '60 o '70. E, del resto, anche quando conseguiti con solide opere d'ingegno, di fatto non si attribuisce più grande valore ai titoli accademici. Tanto varrebbe sostituire la già sommaria lettura di una tesi con l'impiego dei «software antiplagio». Si saranno magari scritte banalità, ma almeno si resterà al riparo dalle doppie dei cacciatori.

E, in fondo, Baerbock ha ragione, «un libro non si scrive mai da soli» e, si potrebbe aggiungere, copiare è un modo concreto e immediato per aggredire la proprietà intellettuale e annullare la distanza tra lettore e autore. Dissipando l'aura arcaica che circonda quest'ultima figura. Copiare le cose giuste e copiarle bene è in fin dei conti un lavoro del tutto apprezzabile.

GENOVA 2001

Diario di un pacato fotografo asfissiato dalla violenza

GUIDO FESTINESE

Non cercate il facile sensazionalismo nel libro di cui parleremo, quello usurato nella ripetizione coatta delle medesime immagini caricate di iperviolenza, impugnato da chi ora, vent'anni dopo, dice che fu tutto un'errore, da una parte e dall'altra. Le cose non stanno così. Non paga mai, storicamente, la logica degli «opposti estremismi».

A GENOVA NON CI FU un'equivalente «messa a ferra e fuoco della città» da parte di marea di migliaia di estremisti armati in orde predatorie, e l'inconscia reazione di qualche centinaio di «mele marce» tra le forze dell'ordine che avevano il dovere di difendere tutti, e massacrarono invece i più deboli, lasciando un corpo senza vita sul selciato, torturando migliaia di reclusi senza motivo. Festeggiando il tutto con oscuri cori fascisti chiaramente ascoltati dagli abitanti del quartiere della Foce. E da chi passò per le carceri.

Ci vuole pacatezza e quello stesso buonsenso spesso invocato dalle destre, per mettere assieme un libro senza acridità ma tutto fatti, cronaca e im-

magini vere come *Una famiglia al G8* / *Diario, foto, documenti*, - Genova, 17 - 22 luglio 2001, appena edito dall'Associazione per un Archivio dei Movimenti con sede a Genova (pp. 200, euro 20). La pacatezza mite di chi c'era, quattro persone, padre, madre e due figli, tanti amici in giro per le «piazze tematiche» di discussione del G8 svanite nelle cariche, nei pestaggi, nel san-

gue, nelle nubi asfissianti di lacrimogeni proibiti al CS.

ADRIANO SILINGARDI è un fotografo sociale genovese, classe 1951. Ha sempre fotografato i movimenti sociali, ma anche prodotto straordinari documenti sulla storia della fotografia antica mediterranea. Al tempo del G8 è un pacato signore cinquantenne del centro storico che assiste allibito

all'asfittica blindatura della città con grate e saldature dei tombini. Decide che no, non può succedere nulla di grave nella città che seppa negare con Pertini il congresso ai neofascisti dell'Msi nel '60.

CON LA MOGLIE Alessandra e i due figli sceglie di partecipare alle manifestazioni e alle «piazze tematiche», il vero contro-G8 dei potenti blindati. Macchina fotografica al collo. Per un giorno va quasi tutto bene. Ma poi è con la moglie in uno degli spazi di discussione, Piazza Alessi, quando, incredulo, si trova a fotografare l'assalto a manganellate a freddo della piazza pacifista, bersaglio preferito dei manganelli della polizia gli avvocati del Genoa Social Forum, riconoscibili per le magliette gialle. C'è una foto in cui è Luciana, sua moglie, che cerca di dissuadere i poliziotti dalla bastonatura di vittime inermi a terra. Foto che so-



Giorno cinque, sabato 21 luglio

no finite in un processo. Lì è iniziata la follia. E il panico per cercare di tenersi in contatto con i figli, dispersi dove i poliziotti robocop stanno attaccando con violenza ferina il corteo in Piazza Alimonda. Scatta il tentativo di autodifesa. Riconosciuto anche in sede giudiziaria. Scattano in città le «misteriose» incursioni dei black bloc. Sul selciato rimane Carlo Giuliani, che ha raccattato un estintore dopo aver visto un carabiniere con la pistola puntata verso un altro ragazzo.

DA QUELLE GIORNATE è nato un diario che riesce a essere assieme febbrile e pacato nei toni, come furono quei momenti per chi, allibito, c'era. Come chi scrive queste note, che ha condiviso molti di quei momenti. Un libro che non urla. Testimonianze. Mostra. Spiega. I fatti, non la retorica, destinata sempre a rinascere con rinnovato apporto di falsità.

Adriano Silingardi
«Una famiglia al G8», pubblicato dall'Archivio Movimenti

SAGGI

Carlo Sini
e il cammino
delle parole

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

Si arriva a un'età, e a una condizione sociale/accademica, per la quale si può non soltanto dire tutto ma anche decidere con libertà come dire quel tutto che si vuole comunicare. «Ora sono più sicuro del fatto mio: non aspettatevi mai più una 'concettualizzazione' espositiva, una 'spiegazione logico-razionale' (e neppure il suo contrario, beninteso). Ora che sei libero (sei 'libero?') devi volare, diceva Nietzsche, e devi cantare, per riscattare la volontà di verità e l'amore del sapere dalla ristrettezza e dalla schiavitù delle sue origini. Hai bisogno di 'nuove' parole, di parole luminose» (Carlo Sini, *Idioma. La cura del discorso*, Jaca Book, pp. 262, euro 19).

PERVENUTA a questa radicale emancipazione, la riflessione di Sini è da tempo impegnata a descrivere il mondo a partire da ciò che dà vita e senso anche a questo libro: il linguaggio. Il quale non è ovviamente uno strumento, qualcosa di molto utile ma accessorio che si aggiunge al pensare e al vivere; non è una funzione che si esercita; non è una capacità che si possiede ma «è lui che discorre». Il linguaggio è «il mio servo padrone», senza il quale non potrei fare nulla per la semplice ragione che senza di esso nulla potrei pensare. I discorsi sono «il liquido amniotico dell'anima», e come tali possono diventare e diventano anche oppio e veleno ma senza di essi, senza la loro trasmissione da persona a persona e di epoca in epoca, la nostra specie semplicemente non esisterebbe.

CON LA DISPIEGATA LIBERTÀ teoretica che una matura condizione linguistica e sociale gli regala, Sini può esercitare una critica corposa ma acuminata ad alcuni dei dogmi che la società dello spettacolo da tempo coltiva: dall'anglofilia linguistica, «segno eloquente di un diffuso provincialismo incolto», agli inganni sociali di ogni pedagogia che finge di rendere semplice il complesso; dalle superstizioni dello scientismo (non della scienza), che pretende di spiegare ciò che neppure comprende, ai dualismi tra materia e spirito che impertinenti sopravvivono a ogni sapere della complessità.

Tutto questo, e molto altro, si fonda sulla consapevolezza che ogni gesto, ogni oggetto, ogni percezione, ogni credenza, ogni progetto, ogni parola affondano e si generano nei saperi dai quali germina la vita individuale e collettiva, nei saperi che sono la vita individuale e collettiva. Saperi che vivono, accadono e si distendono nella lingua la quale è radice, dimora, potenza del mondo. Un solo ma fondamentale esempio: «è il cervello a essere 'contenuto' nel linguaggio (come del resto ogni altra 'cosa') e non il linguaggio nel cervello: modo di pensare che parla a vanvera».

DISPOSITIVO CENTRALE del pensiero di Sini è il foglio/mondo, che in questo libro sembra diventare l'idioma/cosmo. Perché «in ogni parlante, checché dica, si cela il cammino attrattivo delle parole e l'infinita incidenza di sensi millenari e di millenarie memorie».

L'itinerario delle parole dentro altre parole, dei tornanti linguistici dentro la strada del linguaggio, appare in queste pagine talmente naturale, immediato e insieme distante da disegnare la malinconia di un ironico crepuscolo.

il manifesto
in vacanza
con voi

Se hai un abbonamento postale al manifesto e hai organizzato una vacanza estiva in Italia, la tua copia ti seguirà fedelmente. Invia una email a maniabbonati@ilmanifesto.it almeno una settimana prima della partenza specificando:

- nome e cognome
- indirizzo abituale
- indirizzo estivo
- periodo dello spostamento